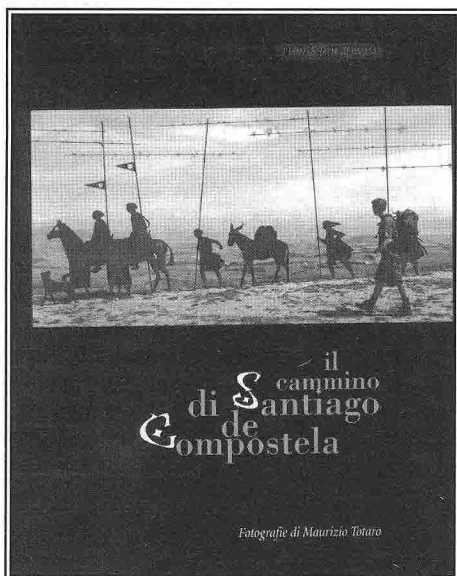


Cosa andate a cercare a Santiago?

Ecco una risposta per immagini e sobrie parole



Del *Cammino di Santiago* tutti sappiamo qualcosa, chi più chi meno. In pochi anni un crescendo di informazioni, di reportage, di esperienze ha fatto sì che questo itinerario alla tomba di San Giacomo il maggiore estendesse il suo fascino spirituale e culturale, richiamando sempre più largo stuolo di pellegrini.

Nel 1982 Giovanni Paolo II incontra i giovani proprio a Santiago. Di lì parte la spinta per un recupero di questa antica devozione di Cammino, codificata già da un millennio. È attorno al 950 il primo pellegrinaggio di cui si hanno notizie certe, quello partito da Le Puy in Francia, guidato dal vescovo Gotescalco. Nel 1985 sono 2.491 i pellegrini che ricevono la *Compostela*, il documento che attesta il compimento di una parte rilevante o ininterrotta del *Cammino*. Nel 1993 saranno centomila. I dati ultimi non sono noti, certamente ancor di più.

Ma perché mai tutto questo popolo di viandanti si mette in strada, provenendo

da nazioni le più diverse, con riferimento ad una meta che ha in sé un richiamo religioso, di fede cristiana?

Perché mai questo fenomeno, tanto più in una società secolarizzata nelle sue istituzioni e nei suoi pratici modelli di vita, quindi ben lontana da quell'humus di sacralità che ha imbevuto i secoli dell'Alto e Basso medioevo?

Il fenomeno incuriosisce e sollecita.

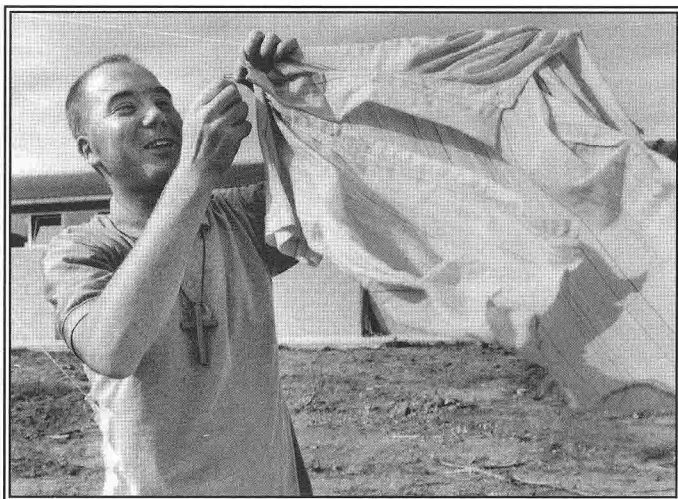
Ha incuriosito e sollecitato anche Miriam Giovanzana, direttrice della testata "Terre di mezzo" (il giornale di "strada", che dà voce alla realtà degli immigrati, faccia, spesso tragica, d'essere pellegrini verso la meta di una più dignitosa qualità del vivere), che assieme a Maurizio Totaro, fotografo, s'è messa per via, percorrendo in trenta giorni i quasi ottocento chilometri che intercorrono tra Saint Jean-Pied-de-Port e Santiago.

Annota Miriam Giovanzana: «Santiago è anzitutto un'avventura interiore. Servono poche cose: uno zaino in cui infilare tutto ciò di cui vivere per un mese, un buon paio di scarponi e la *Credencial*, che attesta che non sei un viandante qualsiasi...».

E ancora: «Servono le motivazioni e il desiderio, prima ancor che la condizione fisica, a sostenere nelle difficoltà, che prima o poi faranno capolino...».

Da questa esperienza è scaturito un album di viaggio, che affida al linguaggio

Momenti del *Cammino*; a fine giornata il pellegrino si dedica a pratiche di ordinaria quotidianità...



di bellissime foto in bianco e nero, corredate, qua e là, di note, che si presentano come voce fuori campo a opportuno commento di chi si appresta a passare di pagina in pagina.

I volumi sul Cammino di Santiago non sono più una novità. Il taglio ricorrente è quello della documentazione ambientale e architettonica; curiosa, anche, se l'obiettivo si sofferma sull'uomo. Sono, alla fine, prodotti che per quanto tecnicamente perfetti provengono da un occhio esterno. Nel caso di Miriam Giovanzana e di Maurizio Totaro c'è un modo diverso di porsi nello spirito di questa esperienza, trattandosi di condivisione, di *narratori* che si sono fatti viandanti, non per curiosità, ma con le motivazioni di altri che si sono fatti «viandanti per fede»; talvolta anche non esplicitata, ma presente nell'inconscio bisogno di immergersi in un cammino «metafora dell'esistenza, dove l'esistere non è giungere da qualche parte, ma la vita stessa, l'accadere della vita».

I volti e l'umanità dei molti che si incontrano per via sono fermati dall'obiettivo, ma anche dalla memoria e restano dentro di te.

Di te e degli altri. Sono giovani e meno giovani.

C'è il ciclista olandese, c'è Pauline, una giovanissima ragazza francese, viso aperto, che nella sosta inserisce lo spazio di una meditazione, c'è Jean, padre di famiglia che nello zaino tiene il Vangelo, c'è Walther, che appositamente viene dal Brasile, c'è Erika, venuta per un trekking nei Paesi Baschi e che si ritrova sul *Cammino*, c'è Fernando, spagnolo, «immagine splendente della giovinezza e della gioia di vivere, inginocchiato nella

chiesa di Los Arcos», c'è Alexander, tedesco di Monaco...

Ce ne sono tanti altri ancora...

Annota Miriam Giovanzana: «È la gente che conosci sul *Cammino*, con cui condividi la cena nei rifugi, per cui ti preoccupi se non li vedi arrivare, gente che crede, ma anche no, e che pure dopo qualche giorno, t'induce alla preghiera: perché non sbagliano strada, perché non si facciano male, perché trovino la felicità che cercano».

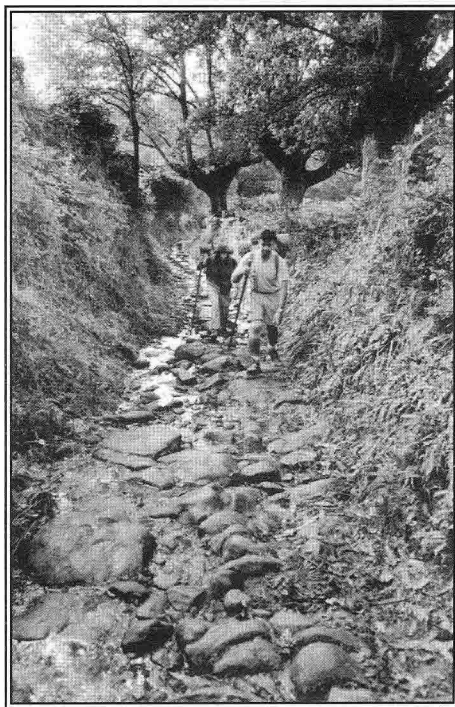
Perché il *Cammino* verso Santiago quando anche non s'innesta in un grande atto di devozione «costituisce l'occasione per uscire da una quotidianità che ha appannato le ragioni, sovrascritto i fini, diventando strada facendo un pellegrinaggio».

Perché «dopo l'arsura e la polvere dei sentieri l'incontro con la fede del *Cammino* è come una sorgente di acqua fresca dalla quale tutti possono bere».

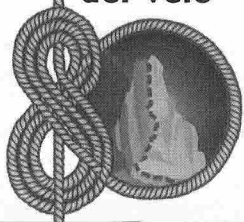
Quest'album di Miriam Giovanzana e Maurizio Totaro farà rivivere a chi ha alle spalle il *Cammino* l'intensità di tale esperienza e a chi non l'ha ancora vissuta la voglia di incamminarsi e farla propria.

L'album dell'editrice Berti può essere eventualmente richiesto alla redazione di "Terre di mezzo", Piazza Napoli 30/6 20146 Milano, tel. e fax 02.48953031/32.

Giovanni Padovani



ottant'anni su per lo Spigolo del Velo



Gunther Langes è considerato a ragione sinonimo delle Pale di S. Martino o, in senso più lato, delle Valli del Cismon, alla cui conoscenza contribuì con pionieristiche imprese sia di tipo divulgativo-turistico (continuando, sia pur in altre forme, la coraggiosa iniziativa intrapresa agli inizi del '900 dalla madre Lina Mathà, costruttrice d'alberghi, una delle artefici del lancio della stazione di S. Martino di Castrozza), ma soprattutto alpinistico (ottimo scalatore, la sua cordata aprì sulle Pale, in una "stagione di tenace assedio alle cattedrali rocciose", ventidue vie nuove, tutte di grande interesse, e fu un *trait d'union* tra alpinismo classico e moderno della scuola di Monaco).

Ma è senz'altro più corretto ed appropriato accostare il suo nome a quello dello "Spigolo del Velo", poiché l'originale, e fortunata, denominazione dell'affilata e verticale cresta nord-ovest della Cima della Madonna, si deve proprio a Langes, al grande alpinista di origini sudtirolesi, ma vissuto a lungo con la famiglia tra Fiera di Primiero (dov'era nato nel 1899) e S. Martino di Castrozza, che il 19 luglio 1920, assieme al medico di Bolzano, Erwin Merlet, salì i 400 metri del famoso spigolo, a soli 21 anni, lasciando in parete solo due chiodi.

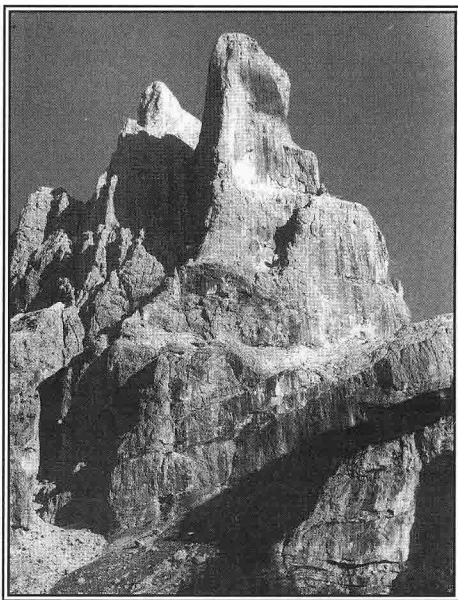
Fu proprio quell'impresa a consacrare la fama di Langes come alpinista e quella dello Spigolo come "via al limite superiore dell'arrampicata sicura". Scrisse Aldo Bonacossa che il nome di "Spigolo del Velo" con cui Langes la battezzò, è un "indice dello spirito di poesia che sempre pervase la sua intellettualità" (non va dimenticata del resto la sua feconda attività di giornalista e scrittore colto e raffinato).

Ed a conferma di ciò appare significativo quanto lui stesso scrisse, con fantasiosa

intuizione, a premessa del racconto della bella salita.

"Saranno passati mille anni da allora. A San Martino di Castrozza nelle Dolomiti sorgeva un vecchio convento nel quale vivevano dei monaci con il saio bianco che erano gli unici padroni di questa incantevole regione di montagna. Quando loro pregavano ancora al sole che tramonta dopo il vespro, le ombre della notte calavano dolcemente sui contorni marcati delle montagne. Le orme trasformano le dure rocce grige che si ergono di giorno verso il cielo nella luce splendente del sole meridionale in forme scure, simili a degli esseri umani infelici. Il monte che s'alza ripido là fuori, vicino al Sass Maor, avrà sicuramente rappresentato per loro la figura di una Madonna con il bambino, seduta su uno zoccolo roccioso, lo sguardo fisso verso sud, a proteggere la valle dei monaci bianchi e la sua profonda solitudine. Saranno stati questi romiti a dare al monte il suo nome. I monaci sono morti, il loro tempo è passato, il monte e il suo nome sono rimasti. Rimase inaccessibile, più a lungo di molti di questi fieri "compagni"... Quanti alpinisti avranno seguito con lo sguardo il ripido spigolo e soprattutto i passaggi dove il Velo della Madonna scende più in basso. Alcuni avranno certamente tentato di cercare una via attraverso lo spigolo del Velo. E così anche noi! L'impresa fu da epigono, una vittoria grande e unica".

Da quella lontana estate del 1920, lo Spigolo ha annoverato sulla sua roccia oltre 6.000 cordate, il fior fiore



Cima della
Madonna:
l'eleganza dello
Spigolo del Velo.

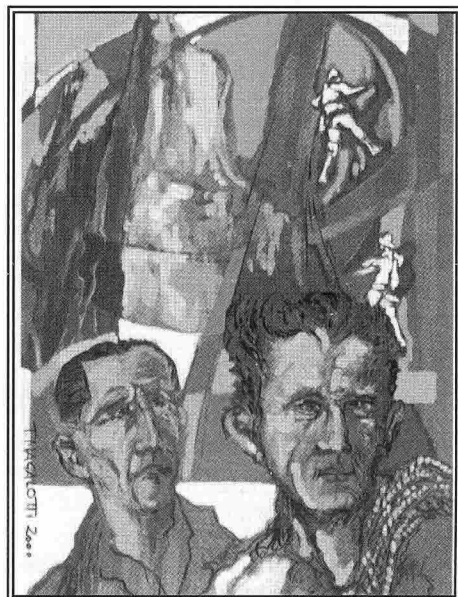
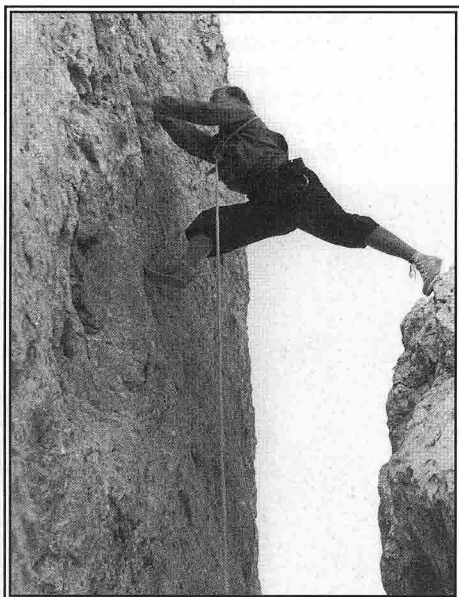
dell'arrampicamento internazionale, e innumerevoli cantori della sua bellezza. Un autentico "fenomeno" alpinistico alla cui fortuna ha sicuramente contribuito anche il felicissimo "logo" coniato da Langes.

Non fosse altro che per queste poche cifre, non poteva passare inosservata la ricorrenza degli ottant'anni della prima salita. E infatti un apposito comitato ha predisposto e realizzato una nutrita serie di manifestazioni che hanno tenuto accesa l'attenzione di valligiani e turisti durante l'intero arco dell'estate. Il ricco programma ha tra l'altro previsto l'inaugurazione, a San Martino, della mostra "Gunther Langes, un pioniere delle Pale di S. Martino" e del medaglione di bronzo (opera dello scultore falcadino Dante Moro) dedicato pure a Langes. Quindi, presso la S.A.T. di Fiera di Primiero, la ricca mostra fotografica "La Cima della Madonna" e in Val Canali una suggestiva esposizione di oli e tempere di Lalla Morassutti dedicata alle "Pale di San Martino". Il 26 e 27 agosto c'è stato un affollato raduno alpinistico al rifugio Velo della Madonna, mentre "Alpinisti di lingua tedesca in Focobon" è stato il motivo del riuscito incontro al Mulaz domenica 3 settembre. Dopo l'inaugurazione del rinnovato rifugio Rosetta, le celebrazioni si sono concluse con il Premio "Velo d'oro", a cura delle guide emerite di S. Martino e Primiero, che è stato assegnato meritatamente a Lallo Gadenz, singolare personaggio di scalatore e fotografo di quei monti e quelle valli, autore fra l'altro della prima salita invernale allo Spigolo

del Velo, compiuta il 21 gennaio 1953 assieme a Giacomo Scalét. A corollario di tutto questo ci sono state: l'illuminazione dello Spigolo per alcune notti, una scalata in costume d'epoca da parte delle Guide di San Martino, escursioni storico-alpinistiche sui sentieri delle Pale (Rosetta, Pradidali e Val Venegia) "Sulle orme di Langes". Non poteva però mancare un volume *"gunther langes/schleierkante/spigolo del velo"* (in italiano e tedesco), che è puntualmente uscito per conto di Nuovi Sentieri, composto in 130 pagine, impreziosite da immagini e dai contributi di Bonacossa, Obermair, Orsingher, Rampold, Stefanini, delle Guide di San Martino e Primiero, e dello stesso Langes. Un'opera che ha già raccolto il più vivo interesse e apprezzamento non solo del mondo alpinistico e che rende omaggio al celebre Spigolo, ma anche merito al suo curatore, Bepi Pellegrinon, che è stato pure l'instancabile e competente propulsore di gran parte delle manifestazioni. Un felicissimo ritorno quello dell'accademico di Falcade il quale, smessi i panni di sindaco del proprio paese, è ritornato alla pratica attiva di editore e di operatore culturale sensibile, preparato e particolarmente attento al mondo della montagna e alla sua gente. Anche questo, a suo modo, è una specie di piccolo "miracolo" da attribuire senz'altro al... Velo della Madonna, che accogliamo con vivo piacere, sotto i migliori auspici!

Loris Santomaso

Il famoso passaggio della "spaccata" e la cartolina commemorativa della prima salita di Erwin Merlet e Gunther Langes, (dipinto di Tommaso Magalotti).





Sta diventando una piacevole tradizione quella di incontrarsi a Cerro Veronese, sui Monti Lessini, per l'appuntamento di fine agosto con il Filmfestival Premio Lessinia. Nata come rassegna di video amatoriali sulla montagna veronese, nel corso delle ultime edizioni la manifestazione ha allargato i suoi orizzonti a tutte le montagne italiane ed europee. "Vita, storia e tradizioni in montagna" è il tema del concorso che ha come premio principale il Cerro d'Oro, dal nome del paese che ospita la rassegna e dal maestoso albero che ombreggia la piazza su cui si affaccia il teatro parrocchiale dove si svolgono le proiezioni. Dal 22 al 27 agosto, i 24 film ammessi al concorso, provenienti da sei regioni italiane, dalla Germania e dalla Svizzera, si sono contesi la sesta edizione del Premio Lessinia con un unico intendimento: raccontare la montagna. Ma viene da chiedersi se, dopo tante produzioni e innumerevoli festival e concorsi su questo tema, si possa ancora parlare di montagna in modo credibile e veritiero senza cadere nel già visto, o in autliche rappresentazioni, in promozione turistica o, come spesso accade, in scialba retorica. Questo è il dubbio che ci si pone di fronte ai così detti "film di montagna". Perché, a ben vedere, non esiste una vera e propria categoria di opere raggruppabili sotto questa etichetta; che è, appunto, un'etichetta e come tale riduttiva oltre che esclusiva. Liberarsi dallo stereotipo di produrre un "film di montagna", spesso con l'unico sbocco di partecipare a un concorso, significa non cadere nel rischio di raccontare una montagna fasulla, inventata, banalizzata in un cliché. Un certo tipo di turismo distratto, irrispettoso e invadente, ha portato con sé, complici

gli stessi montanari allettati dai vantaggi economici, le invenzioni per il compiacimento dei villeggianti. Così si inventano i prodotti tipici, sempre meno tipici e sempre più omologati per gusti e sapori; gli oggetti artigianali, molto spesso importati dalla pianura; i personaggi caratteristici: ce n'è uno per ogni paesino con cui farsi fotografare. Così c'è il rischio che i "film di montagna" si riducano a messaggio promozionale, o alla proiezione dei nostri desideri e delle nostre nostalgie: trovare lassù una sorta di paradiso perduto o idealizzare il passato fatto di tradizioni, stili di vita e linguaggio magari già scomparsi per sempre, o fintamente redivivi nei freddi musei etnografici e nelle forzate proposte di certi gruppi folcloristici.

C'è bisogno di raccontare, invece, la realtà della montagna, le sue bellezze paesaggistiche, la sua gente, certo, ma anche le sue contraddizioni, i vantaggi e gli svantaggi di vivere lassù, la lotta per difendere l'ambiente e il paesaggio dall'arroganza della speculazione economica; e ben vengano quindi gli autori essi stessi montanari, che hanno vissuto e capito la loro terra prima di trasporla in suoni, fotografia e, possibilmente, in poesia. Questo è lo spirito che anima la ricerca e la selezione dei film ammessi al Premio Lessinia, accompagnato dall'intendimento degli organizzatori di mettere in risalto quello che di più tipico e sconosciuto vi è ancora lassù. Si è aggiudicato quest'anno il Cerro d'Oro il film *L'è uscia* degli autori svizzeri Urs Frey e Mike Wildbolz, già premiati con la Genziana d'Argento al festival internazionale di Trento. Renzo Maroli è il nome dell'unico protagonista di quest'opera realizzata con scrupolo, attenzione fotografica e una grande sensibilità nell'avvicinarsi all'uomo e alla sua vita. In una piccola contrada sui

Da Moureun: la reïna, di Carlo Rossi, Premio Curatorium Cimbricum.



costoni della Val Bregaglia, nel Cantone dei Grigioni, questo contadino settantenne si spiega con il dialetto romancio della sua terra, e racconta della solitudine come un dono di Dio: «Senza una donna posso starci, ma senza le mie mucche mai!», e ancora: «Bisogna sapersi accontentare di poco; in montagna non si devono aspettare i finanziamenti, gli aiuti dello Stato, ma bisogna arrangiarsi e non essere egoisti. Io sono forse l'unico a vivere ancora così. Cosa volete farci; l'è uscia, è così». E nella solitudine di quest'uomo, lassù, è racchiuso l'intimo segreto della montagna.

Il Cerro d'Argento è stato assegnato al film *Torrente di Guerra* del regista altoatesino Günther Haller. Un documento importante sull'antica usanza di "regimentare" le acque fluviali in alta Val Venosta e redistribuirle, secondo turni comunitariamente prestabiliti, in modo che irrigino l'intero territorio prativo. La disputa tra chi vuole conservare questa tradizione e chi preferirebbe le più moderne, ma non sempre più convenienti, tubature idrauliche è ancora aperta. Due premi speciali caratterizzano il Filmfestival Premio Lessinia. Il più significativo è quello offerto dal Curatorium Cimbricum Veronense, l'istituto culturale che da più di 25 anni opera, sui Lessini, per la salvaguardia e la conservazione della lingua e della cultura cimbre e che è stato il primo promotore del festival. Il premio viene assegnato all'opera che meglio rappresenta un aspetto della vita nelle comunità etnico-linguistiche di montagna. Nella scorsa edizione fu premiato il film di Rudy Kaneider *Mistero cimbro*, prodotto dalla sede regionale RAI di Bolzano. Quest'anno si è aggiudicata il premio un'altra sede regionale RAI, quella della Valle d'Aosta, con *Moureun: la reina*, di Carlo Rossi. Si tratta di un piacevole

documentario sull'usanza del combattimento tra mucche nelle valli valdostane di cultura e lingua franco-provenzali. La famiglia Clos, proprietaria di Moureun, un bovino femmina da 605 kg, si è imposta per due volte con la propria capo mandria nel "Combattimento delle Regine" che si svolge in autunno, dopo la discesa dai pascoli dell'alpeggio. Infine un premio speciale viene messo a disposizione dalla Comunità Montana della Lessinia, ente gestore del Parco naturale regionale della Lessinia. Il riconoscimento riguarda il miglior film che ha come soggetto i Monti Lessini, ed è stato assegnato quest'anno all'opera dal titolo *Il pane di ogni giorno* del veronese Giorgio Pirana. Altri riconoscimenti sono andati al film naturalistico *Cilento, un paradiso della natura* di Daniele Cini e al film della Televisione Bavarese *Über di Almen* di Joseph Schwellensattl. Il bando di concorso per l'edizione del 2001 sarà pubblicato in primavera e può essere richiesto scrivendo al *Filmfestival Premio Lessinia*, Piazza don Angelo Vinco, 37028 Cerro Veronese, oppure consultando il sito: www.filmfestivallessinia.it.

Alessandro Anderloni

Sito Internet sui 4000 delle Alpi

Luciano Ratto ci segnala di aver realizzato il primo sito Internet, esclusivamente dedicato ai 4000 delle Alpi. L'ha chiamato *Club 4000* ed ha il seguente indirizzo: <http://digilander.iol.it/club4000>.

In questo sito si può avere un ventaglio di dettagliate informazioni, precisamente:

- L'elenco degli 82 quattromila riconosciuti dall'U.I.A.A.
- I criteri di scelta adottati per la stesura di tale elenco.
- La presentazione del *Club 4000*, al quale possono aderire quanti hanno salito almeno cinquanta delle ottantadue cime in elenco.
- I nominativi di coloro che fanno parte di tale club.
- I nominativi di alcune guide alpine specializzate in tali percorsi.
- Un'ampia bibliografia su tale materia.
- Foto di alcuni dei quattromila tra i più significativi.

Luciano Ratto comunica di essere a disposizione per ogni ulteriore informazione.

Via Rubiana, 6 - 10040 Druento (TO)
Tel. - Fax 011.9845083
e-mail: f.ratto@tin.it

Da *Torrente di guerra*, di Guenter Haller, Cerro d'Argento.



Lettere alla rivista

Caro direttore,

ero anch'io, tra i tanti, all'auditorium Santa Chiara di Trento nella serata del Filmfestival, condotta da Reinhold Messner, dedicata all'epopea degli ottomila.

Una serata che mi aveva posto non pochi interrogativi, tanto che rientrato a casa ero stato indotto a stendere delle note, poi lasciate nel computer. Ritenevo infatti possibile che questi miei interrogativi scaturissero da uno stato d'animo di eccessiva analisi degli umani comportamenti, posizione che può portarti fuori dallo standard del sentire corrente. Però ricevendo l'ultimo numero della rivista e approdando all'ampio servizio sulla rassegna trentina mi sono ritrovato pienamente con le considerazioni da Lei espresse a riguardo delle "celebrazioni himalayane."

Mi sono detto allora che l'impressione che io avevo ricavato nel corso della serata non era poi del tutto anomala se altri s'erano venuti a trovare sulla medesima lunghezza d'onda e s'erano sentiti in dovere di esplicitare le loro considerazioni.

Una constatazione, caro direttore, che m'ha confortato non poco. E allora ho cliccato ed ho stampato quanto avevo inserito a caldo, sulla base della prima emozione.

Le invio tale nota, così vedrà che eravamo almeno in due quella sera a chiederci se non c'era qualcosa che strideva o che mancava sotto le luci della ribalta.

Di queste note faccia l'uso che meglio riterrà.

Un saluto cordiale e di apprezzamento.

Marco Marras

Benvenuti, benvenuti al Filmfestival di Trento!

Stasera è una sera un po' speciale: si festeggiano i cinquant'anni del primo ottomila, ovvero l'Annapurna.

L'idea è di ripercorrere questi cinquant'anni di himalayismo, guidati da filmati storici e da coloro che hanno segnato alpinisticamente la storia di quelle montagne.

Il regista, o forse meglio la "guida", di questo cammino è Reinhold Messner. Dopo aver citato e chiarito l'assenza di Sergio Martini, prototipo dell'uomo himalayense, parte un filmato del Duca degli Abruzzi sul K2.

Immagini d'altri tempi, il bianco e nero di Sella, stuoli di portatori, esercito all'assedio di montagne deserte.

Forse oggi non è poi così diverso: gli "eserciti" all'assedio di quei picchi ci sono ancora e si sono moltiplicati e parcellizzati; ciò che è cambiato è soltanto l'isolamento.

Dal K2, "l'Ottomila degli italiani", a Riccardo Cassin presente in sala, il passo è breve; ma Cassin, si sa, non è uomo da copione e sbotta subito: «in spedizione Desio non mi portò, soltanto perché gli avrei tolto gloria.» L'auditorium gremito all'inverosimile scoppia in un applauso. Messner si traveste da diplomatico e cerca di stemperare l'affermazione del lecchese, che sprofonda letteralmente in una poltrona di fantozziana memoria. Segue un filmato dell'ultracentenario Desio intervistato tra le pareti di casa. È poi il turno di Hillary, un gigante neozelandese, "un idealista con l'Everest nel cuore."

A dire il vero la sua presentazione scandita da stentorei quanto precisi "next please" per far avanzare le diapositive non è poi così mitica; ma si sa, alle volte, i miti trasferiti sul palcoscenico del reale vanno a perdersi.

È il 3 luglio del 1953, quando Hermann Buhl calpesta la vetta del Nanga Parbat. Si riparte così dopo l'impasse imposto dalla guerra mondiale, si ritorna alla corsa degli "Ottomila".

E si ritorna con il K2, la montagna degli italiani e dei rancori.

Lasciamo pure perdere Bonatti; è sufficiente la presenza sul palcoscenico di Abram per ricordare che senza coloro che si sobbarcarono il trasporto dell'ossigeno Lacedelli non sarebbe mai arrivato in cima.

Non è forse la montagna che affratella? K2 in stile alpino, per una via nuova, significa Christophe Profit; stavolta, però, egli si distingue per la "grandeur": tutti si sono sforzati e si sforzeranno di parlare in italiano, inglese o tedesco, se non altro per riguardo verso l'interlocutore Messner, lui no. Lui parte con una papardella in francese, di cui il "regista" capisce poco e il pubblico ancor meno.

Si accomodi e grazie.

Un passo indietro: è il 1978 e i Francesi salgono il Broad Peak; finisce l'epoca

della conquista ed inizia quella dei record (Yannik Seigneur e George Bettenbourg arrivano in vetta in 36 ore, non stop. Quando il resto della spedizione transalpina arriva al campo base, loro sono già stati in vetta. n.d.r.).

Messner dimentica di porre a Carsolio una domanda fondamentale: come ha fatto un messicano a salire tutti gli ottomila? Globalizzazione dell'alpinismo?

Ed ecco "l'Orso" Diemberger, ricordato, più che per essere l'unico ad aver salito per primo due ottomila, per essere sopravvissuto alla tragedia del K2. È chiaro che soffre a raccontarla per l'ennesima volta; possibile che non ci sia nulla di più stimolante che ruotare il coltello nella piaga?

Negli anni Ottanta sono i Polacchi a farla da padrone in Himalaya. Il perché ce lo spiega veloce e conciso Cristoph Wielicki: è la fame!

La fame di libertà, "di un uccello liberato dalla gabbia", che può lanciarsi verso orizzonti a lungo sognati.

È il tempo di Kukuczka, della Wanda Rutkiewicz e di Wielicki stesso.

Ed ecco l'ultima fase, la terza.

È l'ora dell'Himalaya da comprare in agenzia, delle spedizioni commerciali, delle dirette via internet, dei campi base discarica.

Nel frattempo Cassin ha cambiato mille posizioni sulla poltrona, per alla fine non poterne più: si alza e sta in piedi, si appoggia al bracciolo... povero Riccardo.

Inquinamento fa rima con De Stefani, il più impegnato sul fronte ambientale.

Concordo con la tutela di quei luoghi e di quelle popolazioni, ma chi gli ha portato i bagagli al campo base?

I portatori; non è forse questo un termine colonialista?

Che differenza c'è tra Linvingstone portato a spasso per l'Africa e coloro che caricano di quaranta chilogrammi gli sherpa?

Se la risposta è la paga, la trovo una ben misera consolazione.

Si torna all'Annapurna del 1950 con un bel filmato; qualcuno però ha messo in dubbio il raggiungimento della cima.

Scatta qui il Messner nume tutelar dell'alpinismo passato, presente e futuro: non vi preoccupate tuona, dal suo castello, ha svolto un'approfondita indagine e "...vi assicuro che i Francesi arrivarono sulla cima".

Segue la seconda certezza: Mallory non arrivò sulla cima dell'Everest; e passi pure.

Terza certezza: l'alpinista del futuro è

Thomaz Humar, salitore della sud del Dhaulagiri.

Anche in questo caso nulla di contrario; resta da capire perché Humar necessiti del viatico di Messner per essere "sdoganato" nel mondo alpinistico internazionale...

Una serata piena; piena di tante parole, ma rientro a casa senza averne capito il senso, non c'era forse dell'altro e di importante da dire?... (Marco Marras)

Caro Marras,

ritengo sia utile, visto che Lei me lo autorizza, aprire ai lettori la Sua riflessione.

In ciò sia certo non è solo, anche se quanto esprime è voce sicuramente minoritaria nel contesto di un alpinismo-mercato, da dove è facile debordare in una concezione di "terreno di gioco" a supporto di un ego, pago alla fine degli scalpi che potranno essere esibiti. Tanto meglio poi se di "terre lontane."

Ci siamo tutti ritrovati in un alpinismo nazionale teso alle grandi imprese e abbiamo anche tifato. Ma è stagione definitivamente chiusa. Non ci sono ormai più epopee da vivere. Ne dobbiamo essere consapevoli.

L'alpinismo continuerà sotto la spinta dell'avventura. Credo però sia lecito e responsabile interrogarsi, e seriamente, sui costi umani ed ambientali che esso comporta, senza imboccare facili vie di fuga giustificatorie, perché anche nel "piccolo" il rischio di essere dei Livingstone c'è, e come.

Libri

MONTI, RIFUGI, PAESI DELLE VALLI AURINA E PUSTERIA

La catena di montagne che delimitano il confine con l'Austria, dal Passo di Resia a Prato Drava, appare sempre assai lontana.

Si tratta di una reale lontananza geografica, ma anche emotiva.

Le Alpi Venoste, Passirie e Breonie assieme ad altri gruppi minori, concludono a settentrione la lunga penisola italiana. I numerosi e lunghi solchi vallivi, che da essa discendono, confluiscono nella Val Venosta e nella Val Pusteria; grandi ed estese vallate che racchiudono e delimita-

no a nord altre valli, nonchè le Dolomiti, l'Ortles, il Cevedale, l'Adamello e la Presanella.

Tali gruppi alpini, non tanto lontani dalla pianura, con il particolare fascino ambientale che posseggono e per le loro vicende alpinistiche nonchè belliche, drenano in forte misura alpinisti ed escursionisti a danno delle montagne di confine. Verso nord il turismo di massa non supera la Val Venosta e la Val Pusteria, si azzarda appena a risalire le vallate settentrionali e in misura assai esigua si affaccia sullo spartiacque.

Esiste poi una lontananza emotiva; lassù è facile non sentirsi nella propria terra, nella propria cultura; paesaggio, storia, lingua, sono essenzialmente e profondamente tirolesi e cioè austriaci.

Da ultimo la severità dell'ambiente e le distanze notevoli ne fanno luoghi adatti a persone dotate di una resistenza fisica non comune e di una ricchezza interiore adatta a supplire la solitudine dei lunghi itinerari, l'isolamento culturale e alle volte anche linguistico.

Ma forse proprio per tali aspetti queste montagne posseggono un loro fascino e una loro bellezza particolare non paragonabile ad altre.

Boschi e prati di vastissime estensione, rara presenza dell'uomo, neve, ghiacciai e rocce scure; lunghe creste frastagliate, grandi pareti, estese dorsali; è tutto immenso, quasi smisurato in una continuità per nulla monotona.

In questi ultimi anni è in atto una loro riscoperta; guide ed altre pubblicazioni stanno divulgando la loro conoscenza determinando un sempre maggiore interesse nei loro confronti.

L'agile volume di Lucio Albereto Fincato offre un panorama completo dei monti, dei rifugi e dei paesi delle valli Aurica e Punteria.

Non solo montagne, quindi, ma anche centri abitati, case isolate, arte, storia e aspetti naturalistici; poi oltre cinquanta itinerari escursionistici, facili o complessi; trenta itinerari alpinistici e una breve integrazione con itinerari scialpinistici.

Le note tecniche essenziali sono complete di indicazioni. Il testo e la documentazione iconografica appaiono chiari e precisi; quasi demitizzano l'immensità e la solitudine dei luoghi rendendoli accessibili e invitanti anche per l'uomo comune, già nel primo approccio nei loro confronti, approccio offerto dalle pagine della guida.

È augurabile che queste cime, queste vallate, questo ambiente unico siano maggiormente frequentati non da un rumoroso turismo di massa, ma da quanti intendono allargare la conoscenza delle montagne oltre le diversità etniche, di cultura, di storia e di lingua per raccogliere nei propri ricordi che durano per sempre, la memoria di un territorio nel quale il tempo scorre assai più lentamente che altrove e dove l'uomo può ritrovare la sua vera e profonda identità.

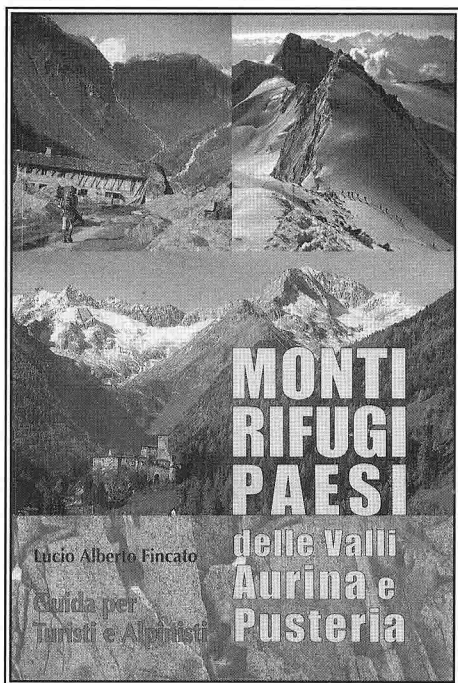
Oreste Valdinoci

Monti, rifugi, paese delle Valli Aurina e Pusteria di Lucio Alberto Fincato, DIP, Druck, Brunico 2000, pagine 304, lire 29.000.

OSPITALITÀ SUI PASSI ALPINI VIAGGIO ATTRAVERSO LE ALPI, DA ANNIBALE ALLA CONTRORIFORMA

Preso in mano il volume, a motivo del suo titolo, il pensiero m'è corso ad un lavoro di Samivel e di sua nipote Norande, apparso anni or sono, con l'idea che fossero gli ospizi dei grandi valichi al centro della trattazione.

Poi fin dalle prime pagine ho avuto la netta sensazione di trovarmi di fronte a qualcosa di più e che probabilmente il titolo più appropriato del lavoro di Silvia Tenderini doveva essere il sottotitolo: *Viag-*



gio attraverso le Alpi, da Annibale alla Controriforma. Ma probabilmente ragioni di marketing editoriale hanno indotto la redazione ad altra scelta.

In ciò mi dà ragione Eugenio Turri che firma la prefazione. E già questa presenza esprime un giudizio specifico sull'opera, che torna ad onore dell'autrice.

Infatti Turri, partendo dal ritrovamento dell'uomo del Similaun, pone l'accento su quanto sia importante capire come gli uomini, nel corso dei lontani millenni prima e dei secoli più recenti poi, abbiamo vissuto la grande avventura dell'attraversamento della barriera alpina. Quale dunque la loro spinta ad una avventura piena di mistero, più intuibile che documentabile, ben diversa da quella romantica della conquista delle cime?

Il lavoro di Silvia Tenderini, che si legge d'un fiato, come un buon testo di storia divulgativa, è rivolto a parlarci appunto di questo; di come l'uomo a partire da Annibale fino al XVI secolo si sia confrontato con la catena alpina, sotto le spinte più diverse: militari, commerciali, culturali, religiose.

E da questo narrare, supportato da documenti testuali si ricava un quadro vivo, palpitante, che fa scorrere davanti al lettore eventi, uomini, cose.

Dicevamo dei documenti. Si inizia con l'epoca romana ed è a Livio, Plutarco, Svetonio, Cicerone che l'autrice si affida

per accompagnare alla sua narrazione una cronaca contestuale.

E così per gli altri periodi trattati, dall'età dei regni germanici all'alto e basso medioevo, dall'età della riforma a quella della controriforma. Via via troviamo Gregorovius, Ammiano Marcellino, Paolo Diacono, Poggio Bracciolini, Thomas Platter, Josias Simler, Sebastiano Munster ed altri ancora e poi una serie di documenti che attestano una ricerca accurata, addirittura puntigliosa, che del resto si può ben intuire dalla estesa bibliografia riportata a fine testo.

Nulla si dice dell'autrice, come abitualmente si usa succintamente fare in una nota in quarta o in un risvolto di copertina. Si ha quasi la sensazione, stante la ricchezza della documentazione e l'articolazione della materia di trovarsi di fronte ad una egregia tesi di laurea.

A pagina 105, siamo nel basso medioevo, troviamo: «Al di là dei passi alpini venivano definiti *Lombardi* non solo i mercanti provenienti da Milano, ma tutti gli uomini d'affari italiani... che esercitassero attività bancarie o possedessero imprese commerciali».

È richiamo, credo conosciuto da pochi, che dice della serietà della ricerca. Infatti, ancor oggi in Germania nella terminologia tecnico-bancaria si usa *Lombardierung* per far riferimento allo sconto di carta commerciale e *lombardieren*, né è il verbo.

Interessante corredo al volume è la cronologia degli eventi in parallelo tra quelli strettamente storico-politici e quelli che hanno avuto attinenza con il transito e la antropizzazione della catena alpina.

È lavoro che evidentemente abbiamo apprezzato e di cui suggeriamo la lettura, perché aggiungerà qualcosa alle nostre conoscenze.

Giovanni Padovani

Ospitalità sui Passi alpini. Viaggio attraverso le Alpi, da Annibale alla Controriforma di Silvia Tenderini. Tascabili CDA, pagine 192, Lire 19.000.

